

“La questione sociale”

Prima giornata (4 aprile 2021)

Intervento del Dott. Carmelo Samonà



Prima giornata(4 Aprile 2021)

Di nuovo Buona Pasqua a tutti!

Nell'affrontare il tema del nostro incontro relativo alla situazione sociale nella epoca contemporanea, mi sembra necessario andare a ritroso così da risalire sino alle origini, sino ai fondamenti del problema sociale. Questo ci dà modo di costruire una base antropologica solida sulla quale avere poi gli strumenti per interpretare gli eventi e i problemi che ci riguardano nel nostro tempo. Dobbiamo risalire sino a quello che è più propriamente umano perché ovviamente l'uomo è il soggetto della questione sociale. Ma cosa è ciò che è più propriamente umano, che cosa è ciò che caratterizza l'uomo in modo da differenziarlo, e anche da separarlo da tutti gli altri esseri? Vorrei esprimerlo nel modo più radicale.

Ciò che è più propriamente umano è il non essere.

Il non essere, il nulla ha una relazione radicale con l'essere umano e con la sua evoluzione. Infatti ogni altro essere che partecipa della realtà è quello che è: è identico alla sua forma di esistenza, è identico a ciò che è. E' identico con la determinazione dell'essere che lo definisce. E' identico all'essere determinato che egli stesso è. Ogni essere determinato partecipa dell'essere. E' una determinazione dell'essere: la pietra è una pietra, la pianta è una pianta. Pur essendo profondamente diverso il modo di essere della pianta e della pietra, pur tuttavia entrambe sono esemplari e ripetizioni di un ordine già dato, già presupposto con cui sono identiche, un ordine presupposto rispetto al quale vige il principio di identità. E vorrei dire che questo vale anche per l'animale. Anche l'animale è identico al suo essere animale, si identifica con esso. Si esaurisce nel suo essere animale e coincide con esso. Tutto il suo comportamento si sviluppa non a partire da lui, ma a partire dalla sua appartenenza alla specie. Si può senz'altro dire che la specie è il principio che opera come presupposto dell'esistenza di ogni singolo animale e ne determina non solo la morfologia e la fisiologia, ma anche l'intero comportamento. Infatti la massima parte delle espressioni comportamentali dell'animale emerge spontaneamente a partire dall'appartenenza alla specie, dalla partecipazione all'essere della specie, per cui il singolo animale è un esemplare della specie, si esaurisce nella sua appartenenza alla specie, partecipa dell'essere della specie di cui è una replica: partecipa dell'essere attraverso l'appartenenza alla specie.

Nessun essere al di fuori dell'uomo porta in sé l'impulso a diventare altro da quello che è. Solo l'uomo non è quello che è. Questa è la caratteristica dell'uomo. Il principio di identità non vale per l'uomo, per l'uomo vale il principio di contraddizione. Ogni uomo non è identico a ciò che è, ogni uomo non si esaurisce nella forma di esistenza determinata che gli è già data, che gli è propria. Non si esaurisce nell'essere una determinazione di una realtà già data, non si riduce nell'essere una espressione di una realtà che ne costituisce il presupposto e ne esaurisce la forma di essere. Nessun uomo è identico a ciò che è, nessun uomo si riduce alle condizioni che sono date nella sua esistenza, nessun uomo è appagato da ciò che obiettivamente costituisce la realtà che è già data nelle condizioni della sua esistenza. L'uomo anela a ciò che non è e che può essere solo attraverso di lui. L'uomo anela a diventare altro e, in questo diventare altro, anela a diventare se stesso. Ha incorporato il non essere. Il suo essere uomo comporta una relazione sostanziale con il non essere e questa relazione caratterizza ciò che è più propriamente umano: una condizione di privazione dell'essere. Ma questa zona del non essere, questa povertà d'essere, questa intrinseca

relazione col nulla costituiscono il substrato da cui emerge la potenza dell'io, la sua facoltà di divenire se stesso. L'uomo dunque non è se stesso ma diviene se stesso. L'uomo è il luogo in cui l'essere e il non essere si incontrano e si intrecciano. Per questo ha incorporato il tempo nella sua essenza. Mentre il tempo opera esteriormente negli altri esseri, il tempo opera intrinsecamente, emerge interiormente dalla sua stessa essenza. Nella sua relazione col tempo l'uomo strappa al tempo l'eternità. L'io sperimenta la sua identità esistenziale come continuità temporale.

Ma questo come avviene? Come si manifesta il non essere nell'uomo?

Il non essere compenetra la realtà dell'uomo: è già presente sia nel modo come si struttura sia la sua coscienza, sia, dalla parte opposta, la sua volontà. L'operare del non essere determina la struttura della coscienza umana per il fatto che l'uomo non è appagato da ciò in cui si esaurisce la coscienza animale. L'animale è immediatamente agganciato all'essere attraverso la percezione. L'animale è riverso nell'immediato presente della percezione. Qui trova il fondamento istintivo del suo comportamento. L'animale rimane dunque congiunto con l'essere attraverso l'immediato presente della percezione. Il suo essere si esaurisce nel percepire. E per questo saldo aggancio con l'immediato presente dell'essere, l'animale rimane tutt'uno con l'essere stesso, tutt'uno con la forma immediata della sua coscienza. Questo flusso dell'essere nell'interiorità dell'animale si scarica nella motricità in una forma istintiva (forma che nell'uomo sarebbe compulsiva). Le percezioni si proseguono nelle emozioni e queste si scaricano nei movimenti. La percezione si traduce interiormente in emozionalità e questa si scarica esteriormente nella motricità. Questo avviene in modo istintivo in una forma che si differenzia da animale ad animale sulla base dell'appartenenza alla specie. Vi è un circuito continuo tra percezione, emozione e movimento.

Nell'uomo questo circuito viene spezzato. La realtà viene respinta, viene rimossa verso l'esterno, in modo da potere essere rappresentata fuori di sé nella forma dello spazio.

Proprio per il fatto che la realtà viene rimossa fuori di sé e posta a quella distanza in cui può essere rappresentata come altro da sé, cioè come spazio, proprio per questo può essere rispecchiata interiormente in immagini. L'uomo è fondamentalmente capacità di immagine. Quando parliamo di Lucifero alludiamo a quella corrente spirituale che ha dato all'uomo la capacità di immagine, che ha contribuito a che l'uomo potesse disporre della capacità di immagine sulla base del libero arbitrio. Infatti nell'immagine che l'uomo a partire dalla percezione trasferisce interiormente dentro di sé si verifica uno svuotamento d'essere. L'essere viene rimosso verso fuori e l'immagine viene rispecchiata interiormente. Nell'immagine interiore, nella rappresentazione interiore del leone viene meno il suo essere concreto, la potenza immediata del suo essere concreto. Viene meno l'immediato concreto della percezione. Il reale si estingue nella non realtà dell'immagine.

Nella costruzione e nell'organizzazione dell'esperienza viene dunque a stabilirsi questa relazione con la realtà, questa relazione tra l'essere che appare concretamente presente davanti e fuori della coscienza e lo svuotarsi dell'essere nell'immagine entro la coscienza stessa. L'essere viene posto all'esterno e trapassa nell'immagine nella misura in cui viene rispecchiato interiormente. Nell'immagine si riflette ciò che sta fuori, come in uno specchio. Ma nel momento in cui l'essere si svuota interiormente in immagine, in questo svuotarsi che lascia sussistere interiormente solo l'immagine si crea la condizione nella quale l'io può muoversi intenzionalmente, cioè sulla base di ciò che possiamo chiamare libero arbitrio. Se mi dovessi limitare a percepire come accade nell'animale, sarei soggiogato dalla necessità esteriore. Infatti il percepire è determinato dalla necessità esteriore. Se fossi solo percepire sarei soggiogato dalla necessità per il fatto che la percezione è determinata dalla realtà esterna. Io non posso decidere che questo tavolo qui che si trova davanti a me non c'è, perché il suo esserci non dipende da me, è dato in modo necessario fuori di me. Però posso muovermi liberamente dentro le mie immagini, le immagini che rispecchiano in me la realtà esteriore. Qui posso muovermi in modo libero, in modo intenzionale,

sulla base del libero arbitrio. Il libero arbitrio e la capacità di immagine coincidono. Nel momento in cui un essere acquisisce la capacità di immagine, dispone proprio nell'immagine del substrato per sviluppare in sé il libero arbitrio.

Ma quale è la conseguenza dello sviluppo della capacità di immagine come espressione della incorporazione del non essere, dello svuotamento d'essere dal quale emerge la possibilità dell'io di orientarsi in modo autonomo entro la realtà? La conseguenza è che dalla parte opposta alla coscienza la semplice motricità dell'animale che si muove in modo istintivo sulla base della percezione, si solleva in modo da trasformarsi nella volontà individuale. Ma mentre il moto dell'animale attraverso l'istinto è immediatamente agganciato alla realtà attraverso la percezione, il moto della volontà umana si genera interiormente venendo suscitato in modo autonomo dall'individualità dalla quale prende origine. Si genera passando dal non essere all'essere. E questo trarre origine dal non essere per fluire verso l'essere avviene appunto attraverso la capacità di immagine che compenetra e orienta la volontà verso un fine che muove la volontà sulla base di una rappresentazione che agisce come motivo. La volontà umana si muove in modo motivazionale, viene orientata in modo intenzionale sulla base della rappresentazione di un fine, mentre la motricità animale si muove in modo istintivo, compulsivo come reazione alla percezione. Nell'uomo, proprio per la presenza dell'io il rapporto immediato con la percezione viene spezzato. Questo consente di trarre dall'interiorità le ragioni che muovono il volere, di attribuire a se stesso le ragioni che muovono il volere. La motricità dell'animale viene elevata a volontà perché viene investita dall'elemento individuale attraverso il fatto di essere compenetrata di un motivo, essendo il motivo ciò che dà forma alla volontà orientandola verso un fine, verso una meta, cioè verso una causa che non opera dal passato o dal presente, ma che opera dal futuro. Il volere dunque si muove in questo modo a partire dal futuro. La capacità di orientare il movimento a partire dal futuro sulla base di una causa finale è all'origine del generarsi della volontà umana sul terreno della motricità animale ed è proprio dell'uomo in quanto dotato della capacità di immagine. La capacità di immagine si manifesta come rappresentazione di una meta e operando come motivo orienta la volontà verso qualcosa che non è, che non è ancora ma che proprio attraverso il volere diviene, trapassa dal non essere all'essere.

La casa che costruirò non è ancora, ha solo attraverso di me la possibilità di essere, la potenza d'essere. Essa opera interiormente come immagine, come rappresentazione come forza che suscita il mio volere in modo da orientarlo verso il fine della costruzione della casa. La casa che costruirò è una rappresentazione interiore del futuro, opera dal futuro verso il presente suscitando il moto del mio volere. Questo fine opera dal futuro verso il presente mettendo in moto la volontà. Quindi muovendo dal futuro verso il presente il non essere della casa si trasforma nell'essere della casa. Nell'uomo risiede dunque la facoltà di produrre l'essere dal non essere e questa è l'essenza dell'economia. Questa capacità di produrre l'essere dal non essere, cioè di trasformare un progetto in realtà, un progetto che ancora non è, che è un motivo, cioè un principio che muove il volere a partire dal futuro, sta alla base del lavoro come il mezzo per imprimere alla materia che viene dalla natura la forma della merce. La motivazione, la volontà che attuandosi nel lavoro si muove verso un fine è la corrente che dal futuro opera verso il presente, mentre le risorse naturali costituiscono la corrente che dal passato opera verso il presente. Dall'incontro di queste due correnti si produce la merce. Questo moto suscitato dal futuro è la manifestazione oggettiva della volontà, perché la volontà vista da fuori è movimento. Il movimento è la volontà vista da fuori. Il movimento viene elevato a volontà a partire dalla motricità animale proprio per il fatto che l'uomo dispone nella propria interiorità di motivi, cioè della capacità di orientare il movimento verso un fine. Per questo l'uomo è l'unico essere che è voltato verso il futuro, è il punto dell'universo dove si genera il futuro, in quanto attraverso la capacità di immagine la sua coscienza viene elevata sino alla capacità di sperimentare la causa finale.

Questa è la profonda differenza tra l'uomo e l'animale. L'animale è saldamente agganciato all'essere che si dà in modo necessario e oggettivo come prodotto, come risultato del passato. L'uomo invece ha incorporato il non essere, l'essere che si genera dal nulla, l'essere allo stato nascente, l'essere come potenza che si dispiega generando il presente dal futuro, ciò che, fluendo come potenza d'essere dal futuro, si condensa ininterrottamente nel presente. Ma l'essere che si genera dal nulla è lo spirito : ex nihilo, cioè senza un fondamento esteriore. Si genera a partire dall'uomo come lo sgorgare della volontà dall'interiorità, che ha il suo cominciamento nell'interiorità dell'uomo oltre ciò che si dà esteriormente. Mentre tutti gli altri esseri poggiano su una forma di esistenza che è già data, sono partecipi dell'essere che costituisce il presupposto della loro esistenza, l'uomo non è parte, è separato dall'essere che è già dato e per questo genera a partire da se stesso la potenza d'essere attraverso la quale diviene se stesso. L'uomo non riceve per eredità la sua forma d'essere come accade nell'animale. L'animale eredita in modo spontaneo la massima parte del suo comportamento. L'uomo invece è povero, senza eredità, è diseredato. L'uomo non riceve per eredità, come l'animale un comportamento immediatamente, istintivamente e necessariamente saggio, un comportamento spontaneo che si esplica in modo istintivo. L'istinto emerge dal comportamento animale con la stessa necessità con cui vengono plasmate le forme del suo corpo; le forme del suo corpo coincidono col suo mondo istintuale, sono la rappresentazione oggettiva del suo istinto. L'animale dunque ha ricevuto tantissimo per via ereditaria, ha avuto una ricca eredità che gli elargisce a partire dalla specie le forme del suo corpo e le forme del suo comportamento istintuale. Invece l'uomo è un diseredato. All'uomo è stato regalato qualcosa: cioè nulla!

Ma questo nulla è ciò da cui emerge l'io, perché l'io emerge dall'impossibilità dell'identità con ciò che è dato. L'animale coincide con il suo corpo ed è relegato nel suo mondo interno: in base al suo mondo interno che è in un rapporto di reciprocità con il mondo esterno, si muove e si orienta spontaneamente nel contesto in cui è inserito, è tutt'uno con il mondo nel quale è inserito. L'uomo invece è in grado di rappresentarsi il mondo fuori di sé di demarcarsi dalla realtà ponendola fuori di se in modo da retrarsi in se stesso per acquisire la coscienza di sé. Ricordiamoci però che questa demarcazione tra sé e il mondo, questo porre fuori di sé il mondo questo rappresentarselo fuori di se come oggetto è opera di quello stesso io che si sperimenta interiormente come soggetto. Questa demarcazione e questa opposizione tra un versante soggettivo e un versante oggettivo dell'essere è possibile solamente attraverso la relazione con il corpo. Ma l'io non è relegato nel corpo come accade nell'animale, l'io è in grado di trascendere il corpo, di trascendere lo spazio angusto della propria soggettività. E' in grado di trascendere la propria soggettività trasferendo fuori di sé l'esperienza dell'essere, cioè l'esperienza dell'essere come essere, dell'essere che non rimane imprigionato entro se stesso ma che si eleva sino a concepire l'essere come essere, l'essere fuori di sé. E' in grado di entrare in relazione con l'altro da sé trascendendo se stesso, sollevandosi sino a entrare nella prospettiva dell'altro. L'io è in grado di rappresentarsi la realtà fuori di se e per questo è in grado di trascendere la propria soggettività per entrare in relazione con l'altro. L'io quindi è capace di entrare in relazione con l'altro, è un essere relazionale, è un essere sociale.

La relazione col corpo è completamente diversa da quella dell'animale. L'animale coincide con il suo corpo, è identico al suo corpo e nella sua coscienza immediata si traducono in emozioni e istinti gli eventi e i processi del suo corpo. La coscienza non può sollevarsi oltre lo spazio interno del corpo per sperimentare l'essere in una prospettiva universale. L'uomo invece ha una relazione con l'organismo per la quale l'organismo stesso diventa l'utensile archetipico. Organo infatti significa strumento e l'organismo nel modo con cui l'uomo vi entra in relazione può essere considerato lo strumentario, il mezzo per entrare in rapporto con se stesso e con la realtà. In questo senso a proposito del corpo si può parlare di organismo solo nell'uomo. L'uomo si eleva

sino alla coscienza dell'essere nella esperienza interiore di sé come soggetto e nella coscienza del mondo fuori di sé come oggetto, Sperimenta l'essere interiormente entro se stesso come io e esteriormente nella rappresentazione del mondo. Il corpo è strumento per costruire questa forma di esperienza dell'essere. Nella misura in cui il corpo viene relegato alla funzione di strumento l'io se ne serve per entrare in relazione con se stesso e con ciò che sta fuori di sé. L'animale invece rimane relegato in se stesso. Il corpo non è strumento, il corpo è lui stesso,. L'uomo emerge con la sua coscienza individuale dalle profondità dell'organismo dopo avervi lavorato i primi ventun anni di vita durante la fase del processo evolutivo e maturativo. Nei primi ventun anni lavora a questo utensile archetipico che è il suo organismo e per questo è immerso in esso. Solo quando questo lavoro è compiuto l'io può emergere come individualità per entrare in una relazione autonoma con la realtà poggiando su se stesso. La relazionalità è dunque una espressione, un attributo archetipico dell'io. L'io è un essere sociale. L'animale non è un essere sociale, ma si aggrega in base ai suoi bisogni. Non ha una relazione, ha un rapporto di aggregazione e di contrapposizione con la realtà. Questo è completamente diverso da quello che avviene nell'uomo. L'uomo è un essere relazionale. Nel modo in cui emerge in lui l'individualità, attraverso l'individualità trascende la soggettività ed è l'architetto della relazione tra soggetto e oggetto, tra sé e il mondo. Questo porsi dell'io come relazione tra se e il mondo ne esprime l'essenza. L'io è l'unità, l'identità degli opposti. L'identità che si genera dalla contraddizione, dalla opposizione. L'io è la risoluzione della opposizione tra l'universale e il singolare, l'unità tra il singolare e l'universale in cui si risolve la contraddizione, cioè il trascendimento del singolare verso l'universale. L'io infatti è il sillogismo supremo, l'unità dell'universale con il singolare: io sono.

Io, l'universale che risolve in se l'essere singolare determinato nell'esistenza, nello spazio e nel tempo. La prospettiva infinita in cui si risolve la finitezza spazio temporale dell'esserci. L'io è dunque l'unità tra coscienza ed essere, la risoluzione dell'essere nella coscienza. L'io è il fondamento dell'esperienza universale del reale. Per questo è partecipe della parola, è in grado attraverso la parola di dire l'essere, attraverso il gesto di indicare l'essere, è orientato nello suo slancio evolutivo che si dispiega nello scorrere del tempo per sperimentare l'essere nella prospettiva universale, per dire l'essere, per manifestare l'essere universale nella sua singolarità individuale. Per sperimentare l'essere oltre lo spazio interno della sua soggettività. E per questo è dotato di parola nella quale emerge la sua natura relazionale, il suo trascendimento di sé e il suo aggancio con l'universale. L'io è il fondamento della socialità. Non esiste socialità senza l'io. E tutta la socialità che non si fonda sull'io come soggetto della relazione, come trascendimento del proprio ristretto punto di vista soggettivo per entrare nella prospettiva dell'altro per incontrare l'altro come altro e risolvere questa alterità nell'unità della relazione, tutta la socialità che non porta ad espressione questo elemento più propriamente umano è il residuo dell'animalità entro l'uomo e nella nostra epoca porta alla regressione in forme di aggregazione antisociale, porta verso l'orda, verso il branco. Individualità e socialità sono gli attributi fondamentali dell'io.

Ora questa capacità di trascendere le condizioni determinate nelle quali sono relegati tutti gli altri esseri, questa capacità di oltrepassare ciò che è già dato, questo dovere attraversare il vuoto da cui si genera l'essere a partire dal non essere nasconde l'annuncio del sorgere dell'io dall'orizzonte del futuro.

In realtà il territorio del nulla è il santuario del dio ignoto che è il mistero dell'uomo e che si annuncia interiormente come l'uomo stesso. L'io ha dunque questa doppia relazione col nulla. Da una parte l'annientamento del passato, dall'altra la creazione del futuro. Infatti il passato, ciò che è dato non determina l'uomo come invece accade per l'animale e per tutti gli altri esseri. L'animale infatti rimane determinato nel suo comportamento dal mondo esterno attraverso la percezione, cioè la relazione immediata con ciò che è già dato per necessità. Rimane sempre guidato dalle condizioni del mondo esterno. L'uomo perde questa guida in quanto respinge la realtà fuori di se,

si separa da essa in modo da rappresentarsela fuori di sé nella forma dello spazio. L'animale invece rimane unito con la realtà.

Dalla parte opposta l'io si sperimenta interiormente come ciò che rimane eguale a se stesso nello scorrere del tempo. Incorpora il tempo come substrato dell'esperienza di sé. Sperimenta la propria identità esistenziale come continuità temporale nella discontinuità delle esperienze. L'io si sperimenta in modo opposto a come sperimenta la realtà esterna. Si stabilisce dunque tra l'io e la realtà un doppio baratro: il baratro esteriore dello spazio e il baratro interiore del tempo. Questo baratro è il risultato dell'annientamento dell'essere nell'immagine. Su questo annientamento si costruisce l'intelletto. Si può dire che l'intelletto è quell'attributo dell'io che serve a compensare quella frattura tra sé e il mondo che segna l'emergere della coscienza individuale. L'intelletto è il risultato della compensazione dello stato di povertà di essere in cui l'uomo è relegato. Questo distacco dall'essere che apre un baratro sul quale si sviluppa la coscienza individuale si sviluppa lentamente attraverso quel lutto latente che è il diventare adulti perdendo tutti gli appoggi originari. Il diventare adulti comporta infatti la progressiva perdita dell'unità originaria con l'ambiente, la perdita dello stato fusionale originario con l'essere che è proprio del bambino nel primo periodo della vita. Questo progressivo divaricarsi dalla realtà di cui il corpo fisico è lo strumento avviene gradualmente nel corso del processo evolutivo e maturativo. Questo comporta il retrarsi dell'io in se stesso, un recludersi nel carcere del corpo fisico in modo da incontrare nella solitudine dell'esperienza di sé il suolo della certezza di sé, il risveglio dell'evidenza interna di sé nell'autocoscienza.

Questo rapporto dell'io con la realtà lo apre da una parte, dalla parte di ciò che è dato, cioè dalla parte del passato all'esperienza di se come ciò che non è dato, di ciò che non è. L'io non ritrova se stesso in ciò che è dato, l'io non è ciò che è dato nella natura, anche nella sua natura. L'io rispetto alla natura non è. Dalla parte opposta l'io si sperimenta nel futuro come la distanza da ciò che è, dalla meta sublime della sua evoluzione verso la quale si muove attraverso la volontà. La volontà è la forza motrice verso il futuro. Questa doppia distanza che avvolge l'io della oscura potenza del non essere nella sua relazione con l'essere sposta entro l'uomo, entro il suo volere orientato verso una meta la potenza generativa dell'essere, il punto incandescente dove l'essere diviene. Questa è la segnatura dell'uomo. Il precipizio del non essere in cui è caduto, la privazione dall'immediata partecipazione alla realtà che caratterizza tutti gli altri esseri, segna il percorso dell'uomo, il suo vagabondaggio nell'esistenza inaugurato da quell'evento che può essere ravvisato nel racconto del peccato originale.

Il peccato originale deve essere considerato l'atto di nascita dell'io. L'atto di nascita non tanto dal punto di vista sostanziale quanto nella sua determinazione esistenziale. E' l'atto che inaugura la facoltà dell'io di determinarsi come individualità nello spazio e nel tempo, cioè nello scenario esistenziale. Il peccato originale e in particolare la cacciata dal paradiso sono l'espressione più profonda di ogni possibile economia e di ogni possibile vita sociale. 'Lavorerai col sudore della tua fronte' è la componente maschile, l'archetipo maschile della cacciata dal paradiso che inaugura l'economia come il risultato del lavoro. Lavorerai col sudore della tua fronte è l'essenza dell'economia come conseguenza di quello stato di povertà e di privazione che segue la cacciata dal Paradiso, cioè da quello stato originario di immedesimazione e di pienezza che precede la nascita dell'individualità. 'Partorirai con dolore' esprime l'archetipo femminile della cacciata dal Paradiso, il primo avvio dell'esperienza del dolore come germe della capacità di sperimentare l'interiorità dell'altro, di sviluppare sentimenti di compassione e, sulla base della compassione quella solidarietà che costituisce la forza di coesione sociale e che genera la capacità di condividere l'esistenza altrui e di creare su questa base quelle forme di collaborazione attraverso cui si struttura la vita sociale. Non parlo di uomo e donna, ma di archetipo maschile e femminile che sono presenti sia nell'uomo che nella donna.

Perché il lavoro? Perché in questo passo biblico è espressa l'essenza del lavoro come base dell'economia? Che cos'è il lavoro?

Il lavoro è il movimento del volere dal non essere all'essere. E' il risultato della facoltà dell'io di orientare il volere verso una meta, di mettere in moto il volere in modo che si attui superando la resistenza del non essere per attuare, per produrre l'essere. La resistenza del non essere è alla base dello sforzo che è connaturato al lavoro e che qui è espresso dal sudore della fronte. In senso strettamente economico il non essere è la resistenza che la materia prima oppone al fatto di essere elaborata e trasformata dal lavoro, l'essere invece è costituito dalla merce e, in genere dalla creazione di valori attraverso il lavoro, valori che si attuano nello scambio e che hanno la loro piena determinazione economica nel prezzo. L'io dunque a differenza dell'animale è in grado, a partire da se stesso, sulla base della facoltà di immagine, di rappresentarsi una meta e in tal modo di orientare la volontà in modo intenzionale, in modo che la volontà stessa si attui come movimento diretto ad un fine contro una resistenza che è la distanza dalla meta stessa. Questa distanza è la misura del lavoro. La distanza è il sudore della fronte. Il lavoro è dunque un attributo dell'uomo in quanto dotato dell'intelletto e conseguentemente della facoltà di motivare la volontà orientandola verso una meta. Nasce dall'intelletto e dalla povertà, dal bisogno che muove alla produzione di beni e di valori. In senso più generale il lavoro è il germe della facoltà dell'io di non esaurire la propria condizione nell'essere creatura, ma nell'aver incorporato in sé il fuoco della creazione con cui forgia utensili per produrre merci. Dietro il mistero del fuoco vi è il mistero dell'oro di cui la moneta è una espressione. Il lavoro è un attributo dell'io e una espressione della capacità dell'io di divenire se stesso trasformando il non essere in essere. Il lavoro è l'orientamento motivato del volere verso la produzione. E' l'espressione della capacità dell'io di porsi come soggetto, di attuarsi come individualità nella dimensione esistenziale.

Dobbiamo allora porci questo problema. Essendo il lavoro espressione della dignità dell'uomo, può esso venire espropriato sino a diventare una merce? Può il lavoro trasformarsi in merce? Se un uomo è costretto a vendere il suo lavoro mettendolo a servizio di una motivazione, di un progetto, o di una meta alla quale interiormente non partecipa, se viene espropriato della sua volontà sotto la costrizione del bisogno non viene colpito nell'essenza della sua dignità? Questa condizione di estraniamento e di assoggettamento non potrebbe essere l'inizio di una possibile schiavitù?

Qui si apre il tema dell'utensile. L'utensile in realtà può essere considerato l'espressione oggettiva dell'azione dell'intelletto nella sfera della volontà. Ciò che nell'ambito della coscienza è l'intelletto, nell'ambito della volontà è l'utensile. L'intelletto come abbiamo visto prima è uno strumento per interpretare la realtà. Attraverso l'intelletto diviene accessibile alla coscienza la logica oggettiva che opera all'interno della realtà. Questa rimane implicita nel modo di immergersi dell'animale nella realtà attraverso la percezione. L'animale è spontaneamente, se vogliamo inconsapevolmente inserito nell'ordine logico del reale e questo fluisce in modo istintivo nel movimento. Non è in grado di appropriarsi in modo consapevole di questo ordine logico in modo da rispecchiarlo interiormente nell'intelletto. Nuota col suo istinto nella trama logica del reale. L'uomo invece si appropria di questo ordine logico in modo da sperimentarlo interiormente e trarre da questa esperienza interiore i motivi che orientano intenzionalmente la sua volontà. Si eleva al di sopra del flusso ininterrotto della percezione. Questo significa che si eleva dalla immediata appartenenza al corpo e fa del corpo lo strumento per rispecchiare interiormente ciò che opera come ordine ideale oggettivo entro la realtà. Proprio attraverso questo rispecchiamento acquisisce la coscienza di ciò che nel reale trama come intelligenza oggettiva, si appropria di questa intelligenza per poterne disporre soggettivamente. Il corpo quindi viene costruito come strumento attraverso il quale disporre dell'intelligenza per entrare in relazione con se stesso e col mondo. Potendo disporre interiormente dell'intelligenza può attingere da essa i motivi necessari

per orientare la volontà. Il flusso tra percezione e movimento nel quale è immerso l'animale viene spezzato e in questa frattura si incunea l'io in modo da estrarre l'intelligenza dalla percezione e immetterla in modo autonomo e intenzionale nella volontà, cioè in modo da orientare il movimento a partire da se stesso. L'intelligenza dunque opera interpretando la realtà e in tal modo acquisisce gli strumenti per manipolare la realtà. Questo è possibile appunto perché l'uomo si eleva al di sopra della immediata identità con il corpo, eleva l' interiorità al di sopra dell'angusto recinto del corpo sino alla sfera universale dell'intelligenza. In tal modo crea le condizioni affinché il corpo diventi strumento in cui l'intelligenza può operare come potenza creatrice individuale.

L'uomo dunque va oltre il suo corpo, mentre l'animale, restando relegato nel suo corpo può modificare la realtà solamente nella misura in cui si muove col suo corpo dentro di essa, in modo da mordere, da graffiare ,da scavare, o da rodere ecc. Può operare sulla realtà solamente attraverso il contatto immediato del suo corpo. Non può andare oltre il corpo stesso perché ,essendo il corpo stesso, non essendovi una differenza dal corpo, è il corpo stesso che estrae e plasma in se quegli organi che operano come utensili per entrare in relazione con la realtà in modo da adattarsi ad essa. Ciò che nell'uomo si separa come utensile attraverso l'operare dell'intelligenza nell'animale rimane come inglobato nel corpo . E' il corpo stesso che plasma denti, artigli e zanne come strumenti adattativi. Il corpo stesso si modella in maniera tale da creare quegli utensili (artigli, zanne etc.) che gli permettono di adattarsi, non ha bisogno di coltelli o aratri perché l'intelligenza che opera in modo inconsapevole nell'organismo lo specializza in modo da renderlo lui stesso un utensile, da costruirlo e specializzarlo come un utensile adattato dal suo stesso corpo ad un determinato settore della realtà. L'animale non ha un utensile perché lui stesso è un utensile attraverso il quale la specie si adatta ad un determinato settore della realtà. La sua soggettività coincide con la sua condizione organica che lo restringe e lo specializza in un determinato settore della realtà.

L'uomo invece ha nel corpo uno strumento indifferenziato per entrare in relazione con se stesso e con la realtà. L'animale non è in grado di percepire il corpo come diverso da sé, come uno strumento che sta fuori di sé come invece accade all'uomo che, rispetto al corpo, sperimenta non solo l'identità, ma anche in quanto uomo la differenza, che è unito al corpo dall'istinto, ma anche separato da esso dall'intelletto. L'uomo appunto, per il fatto di possedere questa sua relazione di non identità col corpo (a differenza dell'animale che ha solo una relazione di identità col corpo e è tutt'uno con i suoi istinti) può trascendere il suo corpo in modo che per mezzo dell'intelligenza di cui si è appropriato può sperimentare l'essere nella sua totalità, può sperimentare l'essere in quanto essere. Per questo, cioè per il fatto di poter porre se stesso come individualità attraverso l'uso dell'intelletto può costruire quei prodotti dell'intelligenza che sono gli utensili. Infatti gli utensili sono mezzi per raggiungere un fine, sono espansioni della sua volontà. Sono intrinsecamente legati alla possibilità di rendere oggettivo il suo volere, di incanalare verso un fine il moto del volere. Sono strumenti che si aggiungono al corpo per rendere possibile che la volontà si muova verso un fine determinato. Si dovrebbe fare una riflessione su questo fatto: ci si può appropriare di un utensile facendone uno strumento rispetto ai fini verso cui si indirizza la propria volontà, ma non ci si può appropriare nello stesso modo del lavoro umano perché significherebbe sottrarre l'uomo a se stesso, sottrarre la volontà alla sua individualità, strappare la volontà alla individualità per impossessarsene, scollegandola dalle sue motivazioni e inserendola nelle proprie motivazioni, cioè degradandola ad una condizione animale giacché l'animale non è in possesso delle motivazioni che lo muovono. Il lavoro umano dunque non può essere ridotto né a merce , né ad utensile, dovrebbe muoversi sulla base di una condivisione motivazionale.

Cosa avviene allora in relazione all'utensile per quanto riguarda la relazione con la realtà? Cosa si produce nella relazione con la realtà per il fatto che l'uomo fabbrica e si serve di utensili? Si produce un distanziamento dalla realtà. Viene meno il contatto immediato con la realtà, lo stato

originario di continuità con la realtà e la relazione con la realtà viene mediata dall'utensile. Questo distanziamento è tanto maggiore quanto più perfetto ed evoluto è l'utensile. Vorrei dire che quando l'utensile ha raggiunto quel grado di perfezione per cui non è mezzo per un fine che sta fuori di sé, ma ha il proprio fine dentro di sé, come accade nella tecnologia che sta alla base della realtà virtuale, allora il contatto con la realtà cessa completamente e l'utensile può sostituire la realtà in modo da tirare fuori l'uomo dalla realtà stessa.

L'utensile è dunque l'espressione del distanziamento dell'uomo dalla realtà. Per effetto dell'utilizzo dell'utensile e del distanziamento dalla realtà che esso provoca la realtà stessa viene vista e sperimentata dall'esterno e non più dall'interno come accadeva nella fase arcaica della chiaroveggenza istintiva quando non vi erano ancora utensili o erano molto rudimentali. Prima dello sviluppo dell'utensile l'uomo stava ancora a gomito con la realtà, era in contatto immediato con essa, stava inserito entro la realtà attraverso l'immediato contatto corporeo. Per effetto dello sviluppo dell'intelligenza questo immediato contatto corporeo viene meno. Sulla base dell'appropriamento della capacità di immagine, l'intelligenza di cui l'utensile è l'espressione materiale ci permette di porre la realtà a quella distanza per cui può essere pensata e non solo percepita. Ci solleva dall'immediato presente della percezione. Questo determina appunto la capacità di produrre utensili.

Ma l'utensile cosa fa? L'utensile in quanto strumento per un fine ci consente di distanziarci dall'immediato presente della percezione in cui è immerso l'animale, di distanziarci dal presente e di rappresentarci il futuro. L'utensile ci permette di mettere il presente a quella distanza che ci consente di rivolgerci al futuro. Attraverso l'utensile non viene vissuto solamente l'immediato presente come accade nell'animale ma diventa rappresentabile il futuro, diventa possibile rappresentarsi un fine rispetto al quale l'utensile è un mezzo. In realtà in conseguenza dello sviluppo dell'io che sta in una intima relazione con lo sviluppo dell'intelletto il presente viene messo a quella distanza che consente che emerga davanti all'orizzonte della coscienza da una parte il passato e dall'altra il futuro. E questo in conseguenza dello sviluppo della capacità di immagine che, rispetto al passato prende la forma della memoria, rispetto al futuro della fantasia. Infatti la capacità di immagine si differenzia in modo da divaricarsi in due versanti opposti tra di loro. Il versante della memoria che si collega col passato e il versante della fantasia che si collega con il futuro. Nella memoria si rispecchia ciò che è stato, ciò che trapassa dall'essere al non essere, l'estinguersi dell'essere nel non essere. Qui emerge l'esperienza del non essere nel versante della rappresentazione.

Nel versante opposto, nel versante della volontà emerge dalla angoscia del nulla, dalla condizione di non identità con ciò che è, dal distacco e dall'estraniamento dall'immediato presente che si separa assumendo la forma esteriore dell'oggetto, emerge dunque dalla parte opposta, cioè dalle profondità interiori della volontà l'essere allo stato nascente, l'essere nella sua potenza originaria che è la potenza originaria del volere. L'essere risorge interiormente come la volontà allo stato nascente, come la volontà che è la potenza originaria dell'essere. Questo sgorgare della volontà dall'interiorità come potenza viene sperimentata interiormente nella fantasia. L'essere muore nel non essere rispecchiandosi nella memoria per risorgere nel suo stato originario come essere allo stato nascente nella fantasia. La non identità con l'immediato presente genera il distacco dall'essere e l'angoscia del nulla, genera l'angoscia come esperienza interiore del nulla. Ma da questo nulla rinasce dalla parte opposta, l'essere nella sua potenza originaria da cui scaturisce l'esperienza interiore della fantasia dalla parte della volontà. Nella fantasia l'essere vive interiormente come possibilità. Possibilità che fluendo verso l'esterno viene tradotta in realtà attraverso il moto del volere. Questo movimento, attraverso la fantasia, attraverso la rappresentazione apre il varco verso il futuro, all'attuazione oggettiva di ciò che sgorga come possibilità dall'interiorità e diventa realtà attraverso il movimento del volere. Questo moto del

volere verso una meta è l'essenza del lavoro come conseguenza dell'esperienza del nulla e della privazione a cui allude il racconto della cacciata dal paradiso, essendo il paradiso la piena unità con l'essere attraverso quella che potremmo chiamare la tropicalità dei sensi. In tal modo dall'io prende origine quella corrente del volere che sta alla base della produttività. L'uomo orientando il volere verso una meta crea le condizioni per diventare un essere produttivo.

Il lavoro è dunque il movimento del volere verso un fine attraverso una resistenza. Il lavoro è possibile per il fatto che l'uomo può elevarsi oltre l'immediato presente della percezione in modo da potere attraverso il possesso della capacità d'immagine rappresentarsi il futuro come il fine che orienta il volere in modo da generare l'essere dal non essere. L'essere che si genera dal non essere è il prodotto del lavoro dovuto al moto del volere verso un fine. Nell'intelletto l'essere si estingue nel non essere. Il risultato di questa estinzione è la memoria. Nella volontà l'essere si genera dal non essere. L'esperienza di questa generazione è la fantasia. Per il fatto che l'uomo non vive solo nel presente ma si rappresenta il futuro può orientare il volere dall'essere immediato del presente verso il non essere del futuro in modo da essere egli stesso creatore di ciò che dal non essere del futuro scorre verso l'essere del presente. L'uomo dunque è lo snodo dove l'essere si estingue e si genera. Nel versante dell'intelletto l'essere si estingue nell'immagine: la memoria. Nel versante della volontà l'essere si genera dall'immagine: la fantasia. Nell'intelletto avviene un distanziamento dall'essere che per questo può essere rappresentato dall'esterno nella figura dell'oggetto. Nella volontà al contrario avviene un progressivo avvicinamento alla realtà che per questo può fluire dall'interiorità verso il mondo esterno. Passato e futuro si incontrano nell'uomo come in un vortice. Generando l'essere a partire da sé l'uomo crea il futuro e questo creare il futuro muovendo la volontà verso un fine è l'essenza del lavoro. Il lavoro è il ribaltamento dalla rappresentazione dal passato al futuro, dalla memoria alla fantasia, Muovere il volere sulla base di un motivo, orientare il movimento sulla base di un progetto, trasferire una idea nella volontà è l'essenza del lavoro. L'uomo passa dal rango di creatura al rango di creatore quando, essendo scacciato dal paradiso abbandona la condizione di tutti gli altri esseri che sono radicati nel passato per creare il futuro attraverso il lavoro. Gli altri esseri ricevono dal passato ciò che sono. L'uomo invece crea attraverso il lavoro ciò che sarà.

Il lavoro è dunque quella forma del volere orientato in modo individuale attraverso il quale si crea il futuro modificando ed elaborando la realtà esteriore sino alla produzione della merce. La capacità di muovere il volere verso un fine è il risultato della facoltà dell'io di collocarsi come soggetto all'interno dell'esistenza in modo da assumerne le condizioni per elaborarle. L'io come essere dotato della facoltà del percepire, di ricordare e di pensare si inserisce nelle condizioni che sono già date nell'esistenza in modo necessario. Come essere dotato di volontà che si muove a partire dall'esperienza interiore della fantasia e si mette in relazione col mondo esterno e con le sue condizioni in modo da trasformarlo porta in sé il germe della libertà cioè della capacità di determinare a partire da se stesso le condizioni dell'esistenza. L'io è dunque la relazione tra necessità e libertà, laddove la necessità è la corrente che proviene dal passato, la libertà invece la corrente che prepara il futuro. Il lavoro è una delle forme in cui si determina l'incontro tra necessità e libertà, incontro che esprime l'essenza dell'io. Infatti l'io si sviluppa nel tempo come essere libero a partire dal substrato della necessità. Nell'ambito del lavoro la necessità è la materia grezza, le risorse naturali, la base naturale dell'economia. La libertà invece si manifesta come la capacità di elaborare le risorse naturali sino ad ottenere le merci. Proprio qui si colloca il tema dell'utensile, un tema che riguarda nel modo più specifico il modo di essere dell'uomo. Un economista definì l'uomo come l'essere capace di fabbricare utensili. Infatti l'utensile è mediatore tra necessità e libertà, mezzo per dare alla materia la forma della merce. Vi è una intima relazione tra uomo e utensile. L'uomo in quanto dotato di volontà autonoma è il soggetto della trasformazione della necessità in libertà, mentre l'utensile è il mezzo. Ma il mezzo universale

dell'individualità è il corpo stesso. Il corpo è il mezzo affinché l'io entri in relazione con se stesso e con il mondo. Ma ogni utensile restringe a se stesso la relazione con la realtà, collegandola con un fine determinato. L'ago restringe il movimento del volere verso il fine ristretto di cucire. Anche il corpo restringe a se stesso la relazione con la realtà, la restringe alle condizioni che esso stesso determina. Infatti l'uomo in quanto dotato di un corpo può assumere i contenuti della realtà soltanto attraverso di esso e può operare col suo volere nella realtà solamente per mezzo di esso. Ogni utensile è l'espressione unilaterale di una funzione particolare del corpo, è il risultato di un ingrandimento e di una intensificazione unilaterale di una funzione particolare del corpo. Ogni utensile amplia e restringe nello stesso tempo la relazione con la realtà. Da una parte la intensifica e dall'altra la riduce in modo unilaterale all'ambito ristretto di un settore di essa. L'orizzonte relazionale si restringe ad un settore che viene ingrandito e intensificato attraverso l'azione dell'utensile sulla volontà. Quindi ogni utensile può potenzialmente deformare e restringere la relazione complessiva con la realtà, ha il potere di risucchiare dentro di sé e di ridurre a se la relazione con la realtà.

Tutto questo viene compensato dall'organizzazione sociale del lavoro che diventa tanto più complessa e articolata quanto più si perfeziona e si specializza l'utensile. L'utensile determina la divisione del lavoro. Nella misura in cui il lavoro si articola e si specializza per effetto dell'evoluzione dell'utensile e del progresso della tecnologia, è necessario lo sviluppo di impulsi sociali sempre più forti. Questi si risvegliano dalla consapevolezza che la soddisfazione dei nostri bisogni deriva dal lavoro degli altri e che il nostro lavoro ci collega ai bisogni degli altri. Il bisogno è la zona incandescente dell'esistenza nella quale l'egoismo viene trasformato in impulsi sociali in modo tale che l'uomo attraverso la relazione diventi veramente uomo superando la ristrettezza della prospettiva animale. In tal modo il lavoro diventa l'origine di nuovi impulsi sociali fondati sulla individualità e sulla relazione umana a partire dalla individualità, impulsi sociali che emancipano dalle arcaiche appartenenze biologiche e culturali come la razza, il popolo, la famiglia, appartenenze fondate sulla soggezione nei confronti delle proprie relazioni naturali e sulla dipendenza dai sistemi motivazionali presupposti e imposti dal gruppo. Nelle arcaiche concezioni della appartenenza alla razza, al popolo, alla religione e alla famiglia non vi era spazio per l'emancipazione individuale e le motivazioni che stavano a base del proprio lavoro, la forma stessa del lavoro veniva trasmessa dalla famiglia, dal popolo e dalla religione. L'individualità come soggetto del lavoro non si era ancora dischiusa. Solo gradualmente l'uomo porta il lavoro come espressione della sua natura individuale, come espressione esistenziale della sua individualità, come capacità di determinare la sua esistenza a partire da se stesso, in modo da diventare soggetto, autore della forma materiale dell'esistenza. E' proprio l'esistenza stessa che dà all'io l'opportunità di entrare in quella forma di relazione con la realtà in cui la volontà si determina come lavoro. Il lavoro è l'orientamento motivato del volere verso la produzione.

Come dicevamo prima questo avviene perché la condizione dell'uomo deriva dal non essere, dalla privazione. L'economia per certi versi può essere considerata la scienza della povertà. Infatti, per il fatto che l'uomo nel corso della sua evoluzione si è sospinto, si è inoltrato nell'incerto territorio del nulla e nell'oscurità, è costretto a muoversi alla ricerca del senso del proprio esistere e, proprio per questo, per essersi inoltrato nel territorio del nulla deve suscitare partire da se stesso il rapporto con l'essere. L'uomo ha spinto la relazione con il non essere sino al piano materiale, sino all'esperienza della privazione materiale, sino alla fame, sino alla sete, sino alla pressione dei bisogni del corpo, in modo da sperimentare la privazione come bisogno e il bisogno come quella spinta al lavoro che lo assoggetta alla necessità esteriore. In questo il lavoro esprime in modo estremo, sino al livello esteriore, l'intreccio tra necessità e libertà. Il bisogno può infatti spingere l'uomo a vendersi, a trasformare in merce il proprio lavoro sino a venire espropriato degli impulsi, delle ragioni individuali che lo rendono libero, che lo rendono soggetto della propria volontà, sino a

consegnare la propria volontà ad un altro. Qui appunto l'uomo può essere assoggettato alla necessità. Ma questa necessità, in condizioni sociali sane non dovrebbe mai imporsi direttamente costringendo l'uomo a lavorare contro la propria volontà cioè estraniandosi da se stesso. Il lavoro assume un carattere propriamente umano quando non è l'immediato risultato della pressione del bisogno, ma quando il bisogno fa da substrato affinché la motivazione che parte dall'interno possa orientare la volontà verso la creazione di valori. Allora l'esperienza del bisogno apre alla percezione del bisogno altrui. La libertà può solo emergere quando l'uomo sulla base della percezione del proprio bisogno entra in relazione col bisogno altrui in modo da orientare il proprio lavoro sulla base del bisogno altrui, in modo da trovare nel bisogno altrui le motivazioni del proprio lavoro. E' il bisogno altrui la sostanza dalla quale l'uomo può attingere le ragioni individuali del proprio lavoro. Queste motivazioni non possono essere escogitazioni astratte scollegate dal contesto sociale. E' nel contesto sociale che l'uomo scopre la propria vocazione individuale ad attuare la sua volontà attraverso il lavoro- Non esistono motivazioni al di fuori di quelle che scaturiscono dalla propria appartenenza all'umanità. E' da questa dimensione di consapevolezza della intima, intrinseca correlazione della propria essenza individuale con l'intera comunità umana che deve scaturire la ricerca del senso della propria esistenza e quindi delle ragioni individuali del lavoro. Qualunque cosa facciamo il lavoro esprime la nostra relazione concreta con l'umanità e con l'intera realtà. Solo attraverso la relazione con i bisogni dell'umanità e con le condizioni dell'intera realtà può emergere la coscienza della nostra più intima vocazione esistenziale. Qui diventa chiaro come sia fragile il rapporto con la realtà proprio attraverso il bisogno. Il bisogno è proprio il varco verso quel sentiero scosceso che ci rende uomini, cioè fratelli nel duro elemento terrestre, nel pane quotidiano.

È la fragilità che nasce dalla privazione che genera il bisogno che è il substrato del desiderio. La parola desiderio deriva da sideros, astro. Indica la caduta dal cielo sulla terra, la perdita dell'unità originaria con l'universo cioè quell'evento che ha la sua narrazione archetipica nella narrazione del peccato originale, la condizione di privazione che deriva dalla separazione dalle origini cosmiche e che inaugura l'esistenza terrestre. Questa condizione di privazione che genera il desiderio è il tema del Convivio di Platone. Per effetto della privazione e dell'anelito all'unità perduta l'uomo è un essere compenetrato di desiderio. Ma il desiderio nasce dalla privazione, dalla separazione, dal dolore generato dalla perdita dell'essere, dal vuoto d'essere, dal non essere. Il desiderio è dolore. Ma il dolore è il substrato attraverso il quale si evolve l'io. La privazione, la separazione che interiormente vengono sperimentate come dolore costituiscono la percezione di quel dolore che è un aumento di intensità della coscienza. E' un aumento di intensità della coscienza di quel non essere, di quel nulla dal quale l'essere risorge interiormente nell'io. L'io è il prodotto della metamorfosi del dolore.

L'uomo desidera ciò che non ha, ma l'essenza di ciò che non ha è ciò che non è, è la privazione d'essere in cui si trova gettato nelle condizioni dell'esistenza. L'esistenza è mancanza, privazione. Essa è circondata tutt'intorno dallo scorrere dei flutti dell'inquietudine, perché, attraversando il nulla l'io, muovendo il volere verso una meta, diviene se stesso creando l'essere dal non essere. Attraverso il soddisfacimento del desiderio che nasce dal dolore della privazione, attraverso l'appagamento del desiderio l'io, nel dirigere verso un fine il moto del volere, spegne il dolore radicato nell'esistenza. Il lavoro umano è la capacità di orientare il volere verso un fine che tende a compensare la condizione di privazione dell'esistenza e quindi a spegnere il dolore attraverso la soddisfazione del desiderio. Nella forma più elementare il lavoro viene mosso dal tornaconto, ma, nella misura in cui attraverso il lavoro stesso e la sua articolazione in senso sociale l'organizzazione del lavoro si evolve, allora matura la coscienza che il proprio tornaconto coincide con la soddisfazione del bisogno dell'altro. Attraverso l'evoluzione progressiva del lavoro e la sua articolazione sociale l'uomo è indotto dalle stesse condizioni oggettive, proprio dal lavoro

stesso, a trasformare l'egoismo nell'altruismo. Infatti, nella misura in cui l'uomo costruisce utensili sempre più perfetti il lavoro si va specializzando. Senza gli utensili o con utensili molto semplici il lavoro è indifferenziato e si estende in modo circolare in tutti gli ambiti. L'utensile restringe il lavoro ad un settore, ad un ambito ristretto e definito, Settorializza l'orientamento del volere. In tal modo crea la necessità di relazionarsi socialmente al lavoro degli altri.

Questa relazione con l'utensile ha la sua espressione archetipica nella relazione col corpo. Anche il corpo, come strumento della relazione con la realtà ci condiziona e ci restringe a se stesso, limitando la forma della relazione con la realtà alle condizioni che esso stesso determina. La forma di esperienza della realtà è determinata dal corpo che ci consente di sperimentarci dentro noi stessi e di sperimentare il mondo fuori di noi. Il rapporto col corpo ci retrae in noi stessi e ci esclude dal mondo. Questa separazione è il presupposto per entrare in relazione col mondo a partire dalla nostra individualità. Naturalmente se la funzione relazionale del corpo viene moltiplicata dall'uso di utensili che sono come delle repliche e dei frammenti, come ripetizioni e ampliamenti di funzioni corporee, che sono prosecuzioni e intensificazioni di organi e funzioni, che sono cioè strumenti relazionali, questa restrizione, che è implicita già nel corpo stesso, si accresce ancora di più. L'utensile indirizza il volere ad un settore ristretto della realtà. Questo porterebbe l'uomo verso un precipizio se l'utensile, specializzando il lavoro, non creasse le condizioni per una collaborazione tra gli uomini e per una loro relazione reciproca attraverso lo scambio. L'utensile crea le condizioni per una specializzazione e una differenziazione del lavoro che porta alla distribuzione nella produzione di merci che è il presupposto per lo scambio. L'utensile specializzando il lavoro crea i presupposti per lo scambio. Lo scambio compensa l'egoismo perché orienta il lavoro verso il bisogno dell'altro. L'economia costituisce quell'ambito nel quale l'uomo ha l'opportunità di trasformare e superare l'egoismo. Infatti l'uomo strappa l'io dall'involucro dell'egoismo nello strutturare la sua relazione con la realtà. Nella sfera economica e nell'organizzazione del lavoro la percezione del bisogno dell'altro è alla base della produzione della merce e dello scambio. Attraverso lo scambio io ricevo la soddisfazione dei miei bisogni dal lavoro dell'altro mentre l'altro riceve dal mio lavoro la possibilità di soddisfare i suoi bisogni. Il tornaconto finisce per risolversi nell'interesse dell'altro. La trasformazione dell'egoismo fa parte del processo evolutivo dell'io. L'organizzazione sociale dell'economia è il luogo dove l'egoismo trova la possibilità di venire corretto.

Ora, tutto ciò che prende il suo avvio dal lavoro e che attraverso l'utensile determina la produzione della merce cioè l'attribuzione di valore attraverso l'elaborazione della materia prima sino alla merce, tutto questo processo è il risultato dell'azione dell'intelletto sulla volontà, della compenetrazione del volere da parte dell'intelletto. Emerge progressivamente con l'emergere dell'intelletto la capacità di costruire utensili e di orientare la volontà verso un fine. Questo comporta la graduale estinzione dell'arcaica chiaroveggenza istintiva. Questo comporta in particolare il fatto che il volere assume un orientamento intenzionale, comporta un processo di individuazione del volere. Proprio attraverso l'operare della facoltà di astrazione dell'intelletto, cioè della capacità di svuotare la materia concreta della percezione nella immagine, cioè nella rappresentazione, sino all'estinzione della materia della percezione nella forma astratta del concetto e del giudizio, cioè sino alla valutazione e alla interpretazione dell'esperienza, proprio attraverso di questo si creano i presupposti dello scambio e della compravendita attraverso la attribuzione di valore alla merce. La potenza dell'intelletto spostata dall'ambito cognitivo all'ambito operativo svuota la merce del suo contenuto concreto, consente una attribuzione quantitativa di valore in base ad una misura astratta, una unità di misura che riduce le merci a forme della quantità svuotate di materia, che consente lo svuotamento della materia in una forma universale astratta della quantità. Ciò che compie l'intelletto svuotando la materia del percepire sino alla forma universale dell'essere si manifesta nella sfera dell'economia come la progressiva conquista

di una forma universale astratta. Questa forma universale astratta o forma della quantità, che consente una misurazione di valore è il denaro. Attraverso l'azione del denaro sullo scambio viene resa possibile l'elevazione dello scambio nella compravendita, la circolazione delle merci e l'accumulo di capitali che sono due aspetti essenziali dell'economia. Il denaro sta all'economia come l'intelletto sta all'esperienza. Il passaggio della materia prima alla merce attraverso il lavoro corrisponde alla progressiva elaborazione della percezione nell'esperienza attraverso il lavoro della rappresentazione e del pensiero.

Il valore della merce viene determinato dal bisogno che si esprime nella relazione tra domanda e offerta, ma questo valore non potrebbe mai esprimersi ed attuarsi in modo pieno senza la mediazione dell'elemento universale del denaro che, attraverso l'attribuzione di valore ed il prezzo getta le basi per la compravendita. Attraverso il prezzo si mette in movimento l'economia come l'espressione specificamente umana della relazione col bisogno, come quella forma di relazione col bisogno che solleva l'uomo al di sopra della sfera animale. Il denaro ha la funzione di fare circolare le merci, di creare cioè una coesione dinamica come avviene nell'organismo attraverso la circolazione del sangue. Il denaro è il sistema circolatorio dell'economia, il principio mercuriale che mette in relazione le parti diverse e opposte della realtà e, se il termine merce deriva da mercurio possiamo dire che il denaro è la merce universale nel suo massimo grado di astrazione, quella merce che può essere scambiata con tutto. Può essere scambiata con tutto, ma non con l'uomo perché l'uomo è l'opposto della merce. Se un uomo vende o compra un altro uomo come merce cessa di essere uomo. Apparentemente è chi viene comprato o venduto come merce che cessa di essere uomo e viene ridotto a quella particolare forma di oggetto che è l'utensile. Ma in realtà è chi vende o compra un uomo che cessa di essere uomo perché la sua volontà è annientata e sostituita entro la realtà dalla volontà di colui che è stato comprato o venduto.

Ora sulla base di quanto abbiamo detto spostiamoci a considerare in questa prospettiva lo scenario contemporaneo. Oggi sia il denaro che il lavoro possono diventare una merce! E' inevitabile che, per effetto dello sviluppo dell'economia e del progresso della tecnologia si apra quel baratro minaccioso in cui il lavoro rischia di essere degradato sino a essere ridotto alla condizione di merce e il denaro, per effetto della sussistenza di concetti arretrati e di forme arretrate di proprietà venga sequestrato e utilizzato come merce. Per le società antiche la condizione di schiavitù era la conseguenza del fatto che l'individualità non si era ancora evoluta sino alla piena coscienza di sé, sino all'autocoscienza. La vita sociale era fondata sulle appartenenze naturali e culturali, sulla famiglia, sulla stirpe, sull'appartenenza a un popolo o ad una religione. Ogni uomo riceveva dal di fuori gli impulsi che lo orientavano nella vita sociale. Era ancora relativamente giustificato estendere la propria volontà su di un altro uomo in base a queste relazioni. Ma, nella misura in cui nel corso dell'evoluzione si manifesta l'io come soggetto della relazione con la realtà, ogni forma di intrusione della volontà altrui rappresenta un abuso e una violazione della dignità umana. In conseguenza dello schiavismo che nel medioevo si continua in forma diluita nella servitù della gleba e continua a sussistere come deriva del passato nell'epoca moderna attraverso la degradazione del lavoro a merce nel mercato del lavoro, si produce uno stravolgimento giuridico nella sfera economica perché si produce un esproprio della volontà che viene sottratta, che viene scollegata dal fondamento motivazionale individuale, che viene venduta o accaparrata da un volere estraneo che opera in modo coercitivo dall'esterno. L'uomo stesso dunque, venendo privato della relazione motivazionale col proprio volere, venendo quindi di fatto spodestato del suo volere diventa merce e utensile. E' questa l'essenza dello schiavismo, schiavismo che si prosegue in larga misura nelle relazioni che si configurano nella sfera del lavoro. L'assoggettamento del lavoro è il risultato dell'azione di una volontà intrusiva che opera dall'esterno in modo coercitivo attraverso la forza e il bisogno, riducendolo la volontà individuale a merce ed utensile, cioè costringendo a mettere la propria volontà al servizio di un sistema

motivazionale estraneo. Questo dilata la propria volontà in modo coercitivo nella volontà dell'altro. L'uomo viene spodestato del suo essere uomo e diventa merce poiché il suo lavoro non è l'espressione della sua volontà, cioè di una volontà mossa da un motivo che emana dalla sua individualità, ma viene consegnata ad un altro. Questa è la deriva di ciò che è presente in modo ambiguo in relazione al denaro e al lavoro all'interno dell'economia. La possibilità di questa deriva è in qualche modo ineluttabile in conseguenza della relazione specifica dell'uomo col suo corpo per effetto della presenza dell'intelletto. Infatti il corpo si pone come mediatore, come tramite di quei due versanti in cui si divide l'esperienza della realtà all'interno della coscienza: Il versante soggettivo in cui l'io sperimenta se stesso e si pone come soggetto della relazione con la realtà determinandola a partire da se stesso; e il versante oggettivo nel quale l'io sperimenta ciò che si oppone a sé, cioè ciò che delimita l'area operativa della volontà determinando le condizioni necessarie all'interno delle quali può attuarsi a partire dall'individualità.

Il lavoro è dunque determinato attraverso il motivo dall'individualità e, dalla parte opposta, dalle condizioni esterne che sono date per necessità. Il rapporto tra questi due opposti principi di determinazione è rappresentato dal corpo. Il corpo è la rappresentazione oggettiva dell'io. Esso segna il limite dell'immediato potere del volere essendo l'unico oggetto che può essere messo immediatamente in movimento dall'interno. Tutti gli altri oggetti possono essere mossi solo dall'esterno attraverso la mediazione del corpo. Naturalmente anche il corpo, nella misura in cui la volontà che opera dall'interno viene inibita può essere mosso dall'esterno, cioè può essere ridotto alla condizione di un oggetto qualsiasi. Partecipa dunque alla doppia condizione di oggetto esteriore e di rappresentazione, di espressione di ciò che, irradiando dall'interiorità si manifesta come volontà individuale. Ma la volontà individuale può estendersi oltre il confine del corpo attraverso la mediazione dell'utensile. L'utensile infatti intensifica ed amplia il raggio di azione della volontà individuale. Tuttavia ancor più del corpo l'utensile ha una doppia faccia in quanto, essendo staccato dal corpo, può, per così dire sfuggire di mano, cioè passare di mano in mano. Può staccarsi dalla volontà che opera attraverso il corpo verso l'esterno, acquisire un grado di autonomia maggiore dall'interiorità di quanto non accada col corpo che rimane comunque immediatamente connesso con il versante interiore dell'essere. Nella misura in cui il legame con l'interiorità che opera come volere orientato da un motivo e rivolto verso una meta si estingue perché il corpo diventa possesso di una volontà che opera dall'esterno, allora il corpo cessa di essere la rappresentazione oggettiva dell'io e viene ridotto alla condizione di oggetto. In questo modo l'elemento più propriamente umano viene eliminato annientato e il lavoro umano viene ridotto a oggetto, merce, utensile.

Questo comporta inevitabilmente un accumulo e un sequestro del capitale che determina il fatto che anche il denaro viene ridotto alla condizione di oggetto e si trasforma in merce. La riduzione dell'uomo e del denaro in merce ci rimanda alla sfera delle relazioni giuridiche nell'ambito dell'economia. Infatti queste relazioni sono rimaste in una condizione di estrema arretratezza di fronte all'impetuoso progresso della tecnologia e alle sue conseguenze nell'economia creando delle condizioni che minacciano di inghiottire l'uomo stesso. Infatti il denaro non dovrebbe mai essere sequestrato producendo fenomeni mostruosi di accumulo in mano all'arbitrio di pochi. Per lo stesso motivo il lavoro non dovrebbe mai venire espropriato, cioè scollegato alla sfera intenzionale dell'individuo. Il lavoro del futuro dovrà necessariamente organizzarsi in modo associativo partecipativo. A questo ci richiama la frase di Kant che ha un profondo significato morale, il secondo imperativo categorico di Kant che dice che bisogna considerare l'uomo come fine e mai nella sua essenza come mezzo. Questo significa che rispetto ad un altro uomo non posso mai proseguire la mia volontà nella sua in base ai motivi che muovono la mia volontà, non posso proseguire la mia volontà nella sua in modo immediato e diretto senza considerare i motivi e le mete che muovono la sua. Posso agire sulla sua volontà solo attraverso la mediazione del

suo libero consenso. E' diverso se io dico a qualcuno in modo imperativo: vammì a prendere un caffè subito! Approfittando per esempio dei miei rapporti sul piano economico e sociale, oppure se dico: Ti pregherei se puoi di prendermi un caffè perché sono nell'impossibilità di muovermi. Nel primo caso esercito dall'esterno una azione costringitiva sulla sua volontà, muovendola a partire da me stesso e non tenendo conto della sua individualità. Opero cioè in modo da mortificare e diminuire la sua individualità. Nel secondo caso invece faccio appello al libero arbitrio, cioè alla sua individualità attraverso il consenso. In tal modo sul piano del lavoro e in genere dell'economia posso stabilire una relazione con la volontà di un altro solamente attraverso il consenso. Quando invece soggiogo il lavoro di un altro, impadronendomi della sua volontà o addirittura del suo corpo attraverso condizioni di necessità e di bisogno, quando cioè riduco il suo lavoro alla condizione di merce e la sua volontà alla condizione di utensile, allora compio un attentato contro l'uomo perché lo esproprio della sua dignità che consiste nell'essere soggetto del suo volere e sovrano del suo corpo, cioè della capacità di trasformare a partire da se stesso il non essere in essere, cioè di orientare la sua individualità verso il futuro. Riduco la sua volontà che è espressione dell'individualità e il suo corpo che è strumento del suo volere alla condizione di utensile e di merce. Posso operare sulla volontà e sul corpo di un altro solo se vi è il consenso cioè se collaboriamo insieme condividendo una meta. Ma è appunto la possibilità che il lavoro si organizzi sulla base di una nuova socialità fondata sulla partecipazione e sulla condivisione, il fatto cioè che il lavoro assuma una forma associativa, si evolva sino a costituire il risultato del confluire della volontà di uomini liberi verso la realizzazione di un progetto che permette di risolvere le spinte autoritarie che si sollevano minacciose dalla sfera economica. Queste spinte sono per certi versi il risultato di impalcature sociali del passato alla deriva nel presente. Infatti nel passato era operante un ordine sociale che veniva organizzato dall'alto e che corrispondeva ad uno stadio dell'evoluzione della coscienza in cui l'io non era ancora emerso come soggetto nella ribalta della storia. Il comportamento dei raggruppamenti sociali si organizzava in classi sull'impronta dei legami di sangue, classi che traevano origine da forze trascendenti che venivano spontaneamente riconosciute dagli uomini. Nel passato dunque, per il fatto che l'io non si era ancora dischiuso, tutto aveva un significato diverso. Gradualmente però si crea la possibilità sia che il denaro diventi merce, sia che il lavoro diventi merce. Questo graduale processo è ineluttabile. Ma quando è che si può considerare legittimo che il denaro diventi merce? Può considerarsi legittimo quando viene messo a servizio della comunità, quando la comunità fondata sull'io come soggetto della vita sociale, attraverso una profonda riforma del concetto di proprietà, attraverso cioè un nuovo concetto di proprietà privata fondato sull'uso del capitale in progetti produttivi sul piano spirituale, sociale ed economico, diventa partecipe del capitale. Questo può avvenire solo sulla base di un modello associativo. Questo apre le porte ad un uso sociale del capitale che in tal modo viene reso disponibile per la creatività individuale. Infatti la creatività individuale ha un valore sociale se viene orientata in senso sociale dalle esigenze che provengono dalla comunità e dall'ambiente. Altrimenti assume una forma distruttiva che porta all'uso criminale del capitale sulla base di un concetto arretrato della proprietà che dà spazio all'arbitrio scollegato dai bisogni della comunità. Il denaro allora sulla base di un uso sociale del capitale e di una profonda riforma del concetto di proprietà può essere accumulato per poi esaurirsi in progetti a favore della comunità che favoriscono la creatività individuale.

Questa mancanza di una giurisprudenza conforme all'evoluzione dell'economia, alla trasformazione del capitale ed all'accumulo della finanza è uno dei grandi problemi sociali del nostro tempo.

Un altro grande problema è il fatto che l'evoluzione dell'utensile che sta attraversando una accelerazione travolgente. L'utensile alle sue origini era una piccola appendice della natura. Solo quando l'uomo comincia a utilizzare il fuoco, cioè comincia a sperimentarsi come lo (perché il

fuoco è il simbolo naturale dell'io, il vero fuoco è l'io e il fuoco è l'immagine dell'io), solo allora l'io comincia a forgiare la realtà a partire da se stesso e crea gli utensili. Lì organizza la sua vita sociale sino al punto da potere determinare l'impronta di se stesso come individuo, la sua capacità di attuarsi nell'ambito economico e sociale attraverso il concetto di proprietà nel senso del diritto romano. Il diritto romano regola i rapporti di proprietà, cioè i rapporti di diritto nell'economia.

Ora nel secolo XV in conseguenza dello sviluppo del metodo analitico sperimentale si produce una rivoluzione dell'utensile: è la fine dell'età del ferro e l'inizio dell'età della macchina e della tecnologia. Ma la macchina e la tecnologia sono l'espressione di un balzo in avanti nell'evoluzione dell'utensile a cui non corrisponde un balzo in avanti nel diritto. L'uomo continua con le concezioni del diritto dell'epoca precedente. Il fatto che pochi, pochissimi uomini si possono appropriare di tutta la tecnologia controllando la produzione e accumulando capitali in modo da stabilire il loro arbitrio e il loro interesse come legge è una specie di mostruosa proliferazione cancerosa, una deriva temporale di forme fossili di un diritto le cui istituzioni e leggi erano conformi ad una società in cui lo sviluppo dell'utensile si trovava in una fase ormai superata, si trovava in quella fase che possiamo chiamare età del ferro. Noi continuiamo in una epoca completamente diversa con gli stessi concetti di proprietà. Il concetto di proprietà naturalmente sussiste, ma sussiste in un modo completamente diverso, in modo strumentale in relazione alla sua funzione sociale. Questo è accennato nella nostra Costituzione e questo potrebbe acquisire un grande significato se fosse attuato in modo giusto e non come è stato utilizzato, cioè come pretesto per realizzare la dittatura della pubblica amministrazione, cioè come strumento di prevaricazione nel territorio. Proprio in questo caso vediamo quali danni provocano le cose che non vengono capite nel loro giusto senso e che vengono applicate in un contesto corrotto e arretrato. Nella cultura contemporanea assistiamo ad una specie di precipizio nell'ideologia e nell'astrazione. La valutazione della realtà è offuscata da opinioni che originano spesso da pregiudizi che rimangono inconsapevoli. Sono il risultato di presupposti che non vengono veramente pensati e che vengono dati come veri in modo più o meno inconsapevole. Si viene a creare una discrepanza tra i pensieri e i fatti, discrepanza di cui si parla ampiamente nello scritto 'Punti essenziali della questione sociale' scritto di cui vorremmo seguire il ductus in questi nostri incontri. Bisognerebbe appunto cominciare da una osservazione spregiudicata che possa aprire il varco ad una introspezione ed esplorazione della logica che opera all'interno della realtà.

Abbiamo dunque mantenuto criteri e forme arretrate di proprietà che non sono in grado di fare fronte al fenomeno gravissimo dell'accumulo della finanzia e dell'appropriamento del capitale. Occorre come dicevo una concezione radicalmente nuova della proprietà. L'enorme evoluzione dei mezzi di produzione impone nuove strutture sociali basate su forme associative e partecipative tra produttori e consumatori che sono il risultato dello spostamento nell'individualità del principio delle relazioni sociali e del superamento delle arcaiche appartenenze che plasmavano la vita sociale del passato. La società tende naturalmente ad evolversi verso una comunità di uomini liberi che, in base alle proprie scelte individuali si aggregano in forme associative. Quella condizione di distacco dalle origini e di distanziamento dalla natura che, in base alla tradizione prende l'avvio dal peccato originale è il presupposto perché l'individuo si evolva verso una socialità nella quale possa collocarsi come soggetto, transcendendo la ristrettezza animale della sua egoità sino all'incontro con l'altro, incontro nel quale possa realizzarsi l'elemento universalmente umano, nel quale possa avvenire la metamorfosi dall'egoità verso l'individualità. Infatti, come dicevamo, il peccato originale è l'atto di nascita dell'individualità nella sua espressione esistenziale. A partire dall'individualità, attraverso una progressiva trasformazione dell'egoismo nel campo della relazione umana nella sfera del bisogno, deve svilupparsi una socialità fondata sull'io, cioè una socialità che si evolve verso una comunità di uomini liberi. In questo cammino ci troviamo di fronte all'insidia che vorrebbe trasformare il lavoro in una merce,

che vorrebbe ridurre il lavoro ad una merce in modo da espropriare l'uomo della sua volontà scollegandolo dalle ragioni individuali della sua esistenza e mettendolo completamente a servizio di un sistema coercitivo che ne controlla completamente il comportamento determinandolo da fuori. Intrinsecamente connesso con questa insidia è il rischio che il denaro si accumuli in modo abnorme e possa esso stesso diventare una merce. L'evoluzione del denaro è molto complessa ed è in relazione con l'evoluzione dei rapporti di lavoro e il progresso dello sviluppo degli utensili. In origine il denaro ha una esistenza materiale e questo in particolare nel denaro metallico. Il metallo è un attributo della divinità, una specie di espressione materiale della presenza degli dei. Il metallo è un rappresentante materiale della divinità, divinità che ha la sua espressione immateriale nel cosmo e in particolare nelle sfere planetarie. Pianeta deriva dal greco *planao* che significa mi muovo, sono instabile, mi trasformo. La sfera planetaria è quindi sentita nella coscienza antica come intimamente legata all'esistenza che si svolge nella dimensione instabile del tempo. Lo zodiaco invece viene sperimentato come l'immagine cosmica, la rappresentazione cosmica dell'eternità, di ciò che nel cosmo trascende e avvolge la sfera del tempo e quindi in un certo senso si trova al di là dell'esistenza umana, avendo una relazione piuttosto col nucleo eterno del suo essere. Quindi i metalli, come rappresentanti dei pianeti si prestano a testimoniare la presenza della divinità come fondamento della vita sociale ed economica. In un certo senso la sfera economica rimane ancora agganciata alla divinità sino a quando il denaro è metallico. Da questo possiamo capire perché l'oro occupa una posizione speciale in quanto è il rappresentante del sole. Il sole infatti è il reggente dell'ordine planetario e occupa la posizione di centro nello spazio cosmico. La sua funzione cosmica si riflette nella vita economica e sociale che, nelle epoche antiche, prima dello sviluppo dell'io, era il rispecchiamento della volontà divina. Il suo rappresentante era colui che, essendo investito della regalità aveva per grazia divina il potere di battere moneta. Quando il denaro diventa cartaceo allora questo legame viene meno e subentra l'elemento propriamente umano che modifica l'economia in modo da inserire l'elemento del credito, cioè del futuro come trascendimento dell'immediato presente e come orizzonte di realizzazione della volontà individuale. Oggi sta avvenendo una ulteriore trasformazione, cioè il passaggio dal denaro cartaceo in denaro virtuale. Il denaro perde completamente la sua base materiale e si trasforma in un numero astratto, una misura astratta, cioè della quantità che è la categoria più esteriore dell'essere, categoria nella quale l'uomo si può inoltrare solamente se l'io raggiunge quel grado di maturità che possiamo indicare col termine di anima cosciente. Infatti la quantità è l'estinzione del essere nel non essere. L'io è la generazione dell'essere dal non essere. Nel momento in cui il denaro diventa un numero virtuale senza nessuna base materiale si creano le condizioni per una economia fondata sulla relazione umana, cioè sulla solidarietà e su una forma di lavoro partecipativo motivazionale.

Tuttavia questo passaggio espone al rischio di una estrema accumulazione. Il denaro viene accumulato, segregato e sequestrato in modo da operare attraverso la volontà di pochi in modo coercitivo sull'intera economia, stravolgendo l'andamento dei processi economici e operando in modo distruttivo sugli altri ambiti della vita sociale. Attraverso di esso si procede sino all'impossessamento dell'intera tecnologia e al controllo e alla manipolazione dell'informazione. Si viene a creare un dominio economico che si impossessa dell'ambito politico e culturale. Si viene a costituire la forma più estrema di totalitarismo, una società autoritaria fondata sulla totale sorveglianza dell'individuo e sulla cancellazione di ogni libertà sino a dare a ciascuno un punteggio che viene aumentato o diminuito a seconda del grado di obbedienza agli ordini, alle prescrizioni e alle imposizioni dello stato.

Come deve evolversi una società in grado di contrastare gli impulsi antisociali che potrebbero portare sino ad una aberrazione del genere, una aberrazione che comunque deve apparire, deve essere posta davanti all'uomo, perché rappresenta una prova necessaria per il nostro tempo?

Questa aberrazione rappresenta l'esatto contrario di quegli impulsi sociali necessari per i nostri tempi di cui si parla nel libro 'I punti essenziali della questione sociale'. Di questi impulsi tratteremo nei nostri prossimi incontri. Si tratta dunque di intraprendere una nuova battaglia per l'uomo, battaglia attraverso la quale i valori della persona che si sono affacciati progressivamente nella nostra epoca a costo di immense lotte e sacrifici, possano essere riconquistati in modo da essere posti al centro della vita sociale.

Dobbiamo porci la domanda: come possiamo opporci alla più virulenta riproposizione dello schiavismo che si riaffaccia minacciosamente attraverso il sequestro della finanza e della tecnologia nelle mani di pochi? Dobbiamo avere la consapevolezza che, per effetto dell'intellettualismo che dissecca il pensare in aridi sistemi ideologici, i pensieri non sono più conformi alla realtà, non sono più in grado di affondare nella realtà in modo da raggiungere le ragioni profonde che muovono gli eventi. I pensieri degli uomini non sono più all'altezza delle condizioni oggettive che vengono poste dalla realtà. Gli uomini in un certo senso, con quelle forme di pensiero che sopravvivono loro come deriva del passato, sono rimasti indietro rispetto ai problemi determinati dalla impetuosa evoluzione dell'utensile sino alla tecnologia moderna. L'utensile infatti è sempre stato un mezzo per raggiungere un fine. Oggi invece l'utensile si è evoluto al punto da essere fine a se stesso, cioè da essere nelle condizioni di ripetere, di riprodurre la realtà in modo da sostituirsi ad essa, in modo da proporsi come una finzione che vorrebbe sostituire la realtà, in grado di risucchiare l'uomo strappandolo alla realtà stessa. Il rapporto con l'utensile si capovolge. L'uomo viene assoggettato dall'utensile. L'utensile diventa un fine e l'uomo si riduce ad essere mezzo rispetto a questo fine. L'utensile allora stacca la coscienza dal corpo, cioè dalla volontà e l'uomo privato di se stesso viene relegato in un mondo di pure immagini determinate dall'esterno, rispetto alle quali è in una condizione passiva di pura dipendenza. La volontà viene espropriata mentre la coscienza viene imprigionata in un mondo di false immagini. L'esproprio della volontà crea le condizioni per uno schiavismo estremo. Questo schiavismo estremo reso possibile dalla evoluzione dell'utensile potrebbe delinearsi come il progetto più perverso del nostro tempo. Esso potrebbe portare ad una vera e propria espropriazione del corpo e ad un completo controllo di esso attraverso l'introduzione in esse di sofisticate microtecnologie. Una situazione che è l'esatto contrario di ciò che è avvenuto all'inizio dell'evoluzione dell'utensile. L'utensile si rivolta contro l'uomo e diventa lui un fine e l'uomo un mezzo, un semplice ingranaggio di una società organizzata secondo la logica dell'utensile. Questo è reso possibile dal fatto che il denaro viene espropriato all'umanità. Quando in conseguenza di uno stato di arretratezza giuridica si accumula denaro finanziario in mano all'interesse e all'arbitrio di pochi allora viene sottratto qualcosa a tutta l'umanità, viene sottratto il substrato per mezzo del quale la volontà può forgiare gli impulsi del futuro. E questo non può che portare inevitabilmente ad un meccanismo mostruoso di vessazione e di annichilimento che cancella la libertà, cioè che toglie ogni spazio all'espressione dell'individuo. L'uomo viene derubato del diritto di orientare la propria volontà sulla base di impulsi interiori. La volontà viene consegnata ad un ingranaggio esteriore che se ne appropria e che opera su di essa in modo costrittivo. Essendo privato della sua volontà, l'uomo viene espropriato del suo lavoro, diventa uno fantoccio, come una marionetta o un automa. Si trasforma egli stesso in una macchina. Nella misura in cui l'umanità scivola in questa deriva si verifica quello che viene previsto quasi profeticamente nel primo capitolo del libro "I punti essenziali della questione sociale", cioè la proletarizzazione dell'intera umanità. L'uomo non ha più nulla perché gli è stato espropriato tutto, gli è stato espropriato pure il corpo, persino la sovranità del corpo, il diritto di decidere di ciò che deve fare del suo corpo che è l'attributo fondamentale della persona, la sua determinazione oggettiva. Questo ingranaggio istituzionale autoritario che pretende non solo il controllo ideologico, ma persino il controllo biologico degli individui, questo mostruoso ente astratto che si costituisce al di fuori, al di sopra e contro

l'individualità si impossessa del corpo umano espropriandolo al soggetto. Espropriando il corpo si impossessa dello strumento di espressione della volontà e di relazione con la realtà e inevitabilmente toglie all'uomo la sua dignità ,la proprietà del suo lavoro, cioè la capacità di determinare il proprio lavoro a partire da se stesso in relazione ai bisogni della società. Una società che si impone totalmente al punto da poter dire: "Guarda che se non fai questo ti tolgo punti! Se non fai quell'altro sono io che ti levo alcuni diritti!" Ecco, noi siamo di fronte a questa prova! La battaglia per la sopravvivenza della dignità umana nella vita sociale che è stata annunciata in modo vorrei dire profetico nel primo capitolo "I punti essenziali della questione sociale" divampa ormai nello scenario storico contemporaneo. È una battaglia che ha preso le sue mosse dalla distruzione delle relazioni naturali e dalle condizioni di segregazione e di incarceramento del lavoro capitalistico.

Capitale, lavoro, tecnologia sono i grandi ambiti in cui si è accesa oggi la battaglia per l'uomo. Ho potuto fare solo dei cenni. Mi fermo qui per dare spazio anche ad altri interventi e ad altre considerazioni. Oggi abbiamo aperto una specie di introduzione al tema. La prossima volta entreremo nello specifico di questa prima parte del libro "I punti essenziali della questione sociale".

Tutti i diritti sono riservati. Qualsiasi riproduzione, anche parziale, senza autorizzazione scritta è vietata. Legge 633 del 22 Aprile 1941 e successive modifiche.

Trascrizione di Stefania Hagen Codraro

Da GRUPPO DI STUDIO NAZIONALE A CURA DI RINASCITA 18
PER LA TRIARTICOLAZIONE SOCIALE DI RUDOLF STEINER